

Le premesse per un racconto.

I poveri e gli emigranti a Rubiera tra XVIII e XIX secolo

I primi decenni dell'Ottocento sono per Reggio e la sua provincia anni turbolenti. Nel 1814, dopo il Congresso di Vienna erano stati restaurati i governi che esistevano precedentemente agli sconvolgimenti portati da Napoleone, che aveva rivoluzionato la mappa politica europea e non solo. Nel 1814 era stato ripristinato, tra l'altro, il ducato di Modena e Reggio, al cui centro si trovava Rubiera. era stato ripristinato il potere degli Este con il duca Francesco IV. Sua madre era una Este, suo padre un Asburgo. Apparteneva cioè alla più alta aristocrazia imperiale che voleva mantenere il potere austriaco su quelle zone italiane che sarebbero state riconquistate dai Savoia durante il Risorgimento. Francesco IV era quindi un conservatore e lottava aspramente contro quelle associazioni segrete che volevano ottenere una Costituzione, che allora non esisteva poiché il duca aveva potere assoluto su uomini e cose nel suo Stato. A quel tempo tutto era deciso dal duca e le popolazioni dei territori sotto il suo dominio non avevano alcuna libertà di discussione politica. La più importante setta politica segreta del tempo si chiamava Carboneria. Sin dal settembre del 1820 appartenere alla Carboneria era un reato gravissimo, punibile con la morte. A Rubiera nel 1822, quindi pochi anni dopo la data in cui furono redatti gli identikit riportati sui passaporti per emigranti in base ai quali sono stati inventati i ritratti disegnati dai vostri compagni delle classi di disegno, fu istituito un Tribunale speciale detto Tribunale Statario Estense che giudicava i reati di lesa maestà di cui faceva parte anche quello di appartenenza alla Carboneria. Ne fece le spese Don Giuseppe Andreoli, che fu arrestato per questo e fu imprigionato, processato e ghigliottinato a Rubiera, poiché accusato di avere indotto, in quanto insegnante di lettere a Correggio, alcuni giovani ad affiliarsi alla Carboneria reggiana. Don Andreoli fu uno dei primi martiri del Risorgimento italiano. Questo significa che il clima sociale era molto teso, i Rubieresi vivevano in uno "Stato di polizia", in un contesto sociale cioè di grande tensione e paura, dovuto al fatto che il regime ducale si sentiva minacciato dalle associazioni politiche segrete che lo volevano rovesciare. Venivano fatti perciò molti controlli sulla vita delle persone e venivano seguiti tutti i movimenti e gli spostamenti che i Rubieresi volevano fare. La polizia controllava e provvedeva a reprimere qualsiasi dissidenza politica, qualsiasi protesta tesa a rivendicare maggiore giustizia sociale ed

economica. Infatti dopo le guerre del secolo precedente, il Settecento e quelle napoleoniche, che avevano ridotto lo Stato Estense ad un regno in cui un reggiano su tre viveva di elemosina e in cui anche per chiedere l'elemosina occorreva una speciale autorizzazione governativa, una "patente", cioè un cartellino da mettersi al collo quando si girava per strada a chiedere la carità, il regno di Francesco IV stentava a riprendersi e non c'era lavoro per tutti. Molto diffusa era la mezzadria, che era un contratto di affitto di una fattoria tra un contadino e un proprietario terriero in cui il coltivatore aveva l'obbligo di dare al padrone metà del raccolto e dei guadagni. In questo periodo di inizi Ottocento molti mezzadri erano in crisi e i loro guadagni non consentivano di mantenere tutta la famiglia. Alcuni mezzadri perciò erano costretti a mandare i figli a servizio come contadini nelle famiglie di coltivatori più ricchi che avevano bisogno di manodopera, anche allontanandosi notevolmente da casa. Era la loro una vita molto dura, erano considerati dei servi e mangiavano separatamente dalla famiglia polenta e verdure e dormivano d'estate sotto la loggia che ogni casa colonica emiliana ha o d'inverno nella stalla. Molti cittadini dello Stato estense non erano neppure mezzadri o servi, ma braccianti giornalieri, il ché significava avere una vita molto precaria perché legata alle necessità del momento, ai cicli naturali legati alla vita agricola e alle stagioni, lavoravano solo durante i mesi dei raccolti, il resto dovevano sopravvivere con quanto avevano messo da parte o se erano fortunati con piccoli lavoretti in casa dei ricchi, nelle loro tenute agricole. Non esistevano manifatture in grado di trasformarli in operai, esistevano poche attività manifatturiere o industriali a Carpi o a Modena o a Reggio legata alla tessitura della seta o all'intreccio della paglia o truciolo per fare i cappelli. Anche se molte di queste attività veniva fatta nelle case, non in stabilimenti veri e propri. A Rubiera non esisteva alcuna attività di questo tipo, qui tutta l'economia era basata sull'agricoltura, un'agricoltura di tipo arcaico, non meccanizzata, ma che si fondava sul lavoro dell'uomo, delle sue braccia. Tale era infimo lo status di alcuni lavoratori che essi erano chiamati braccianti, venivano cioè identificati con l'unico mezzo produttivo di cui disponevano, le loro braccia. Moltissimi erano i poveri. Quando si ammalavano, diventavano vecchi o non erano più in grado di lavorare per qualche eventuale infortunio (non esistevano norme di sicurezza sui luoghi di lavoro) non esisteva un sistema previdenziale statale o pubblico o un sistema pensionistico efficiente che si prendesse cura di loro. Provvedevano ad alleviare le sofferenze dei poveri istituzioni

private come l'Ospitale, sovvenzionato dalla famiglia Sacrati, i ricchi che facevano elemosine e le Congregazioni religiose come quella della Santissima Annunziata, il cui oratorio è davanti a Palazzo Sacrati, sede del Municipio. Don Andreoli, quando fu imprigionato nelle carceri del palazzo comunale di Modena sarà sfamato da una Congregazione religiosa di quella città perché lo Stato non provvedeva a sfamare i carcerati. I pasti erano portati da dei volontari, se questi non lo facevano essi non mangiavano. Quando Don Andreoli venne ghigliottinato la Confraternita dell'Annunziata provvederà a farli il funerale e a seppellirlo nell'antica chiesa del paese ormai già sconosciuta e ridotta a cimitero.

La maggior parte degli emigranti rubieresi era nel 1816 analfabeta ed emigrava verso il mantovano per lavorare nei campi come bracciante. Le donne emigravano in altri Comuni per sposarsi.

La situazione economica tra due secoli

La situazione economica dei Domini Estensi tra fine Settecento ed inizi Ottocento era grave, la crisi era cominciata nel '700.

Il '700 è un secolo di crisi economiche, che avevano radici lontane. L'assetto proprietario del settore agricolo fu caratterizzato, tra la fine del '500 e gli inizi del '600, da una progressiva concentrazione delle terre nelle mani di pochi latifondisti, fenomeno che secondo gli storici aveva posto le basi per la crisi economica dei secoli successivi. Tra '600 e '700 diminuì il numero dei proprietari di terra, questa si concentrò nelle mani dei nobili e i poderi più piccoli si ingrandirono, lasciando senza lavoro un gran numero di contadini e mezzadri, ridotti in povertà. Inoltre i vincoli feudali immobilizzavano ogni possibilità di fare commercio delle terre, che, detenute nelle mani di pochi, non subivano miglioramenti né investimenti. Quindi la crisi dell'agricoltura, combinata con la crisi dell'artigianato avevano ingrossato a dismisura il numero dei poveri nei Domini Estensi. Alla fine del '700 oltre il 35% dei Reggiani è povero, così come lo è oltre il 28% dei Modenesi. La povertà divenne un problema di mantenimento dell'ordine sociale.

A partire dal 1754 e fino al 1768 si moltiplicarono le grida ducali, cioè le leggi che venivano lette gridando nelle piazze, che vietavano la questua. Nel 1753 si era realizzato a Modena un Grande Ospedale, davanti alla chiesa di Sant'Agostino, prima un'ala per i militari, quella a destra, poi una per i poveri malati, a sinistra, chiuse a tenaglia. Questo aveva

sostituito quello di Rubiera chiuso nel 1765. Il duca pensava alla raccolta e custodia dei poveri in un luogo deputato alla loro permanente accoglienza, in cui si attuassero politiche di loro avviamento al lavoro.

Settecento estense, il “*vistoso secolo de’ poveri*”

“*Nel ducato di Modena le strade sono infestate; è impossibile fermarsi a cambiare i cavalli senza vedersi attorniti da questa gentaglia, flagello di ogni Stato incivilito, vergogna dei governi moderni*” così scrive un viaggiatore francese nel 1793. Giuseppe Gorani descrive al suo arrivo a Modena nel 1780 l’assalto di “*legioni di mendicanti*”. Il fenomeno del pauperismo che caratterizza ed assilla il Settecento estense è ben documentato. La mezzadria conobbe nel corso del ‘700 una forte crisi e i contadini non riuscivano neppure a trarre occasioni di guadagno offrendosi come braccianti.

Si definì quello che si stava concludendo come il “*vistoso secolo de’ poveri*”. L’attività del Magistrato per il commercio e l’agricoltura, in essere ormai da quattro anni, non era servita a molto. Mentre i poveri delle campagne godevano del favore delle autorità, perché erano anche contadini, persone che quindi avevano un lavoro, ma, che erano costretti da contratti capestro a dare il meglio del raccolto al padrone e non riuscivano a trarre sufficiente sostentamento per loro stessi e le loro famiglie, quegli stessi commissari deploravano con forza gli *oziosi di città* che si sdraiavano sotto i portici a chiedere l’elemosina e la spendevano poi in osteria. Nonostante ciò l’ospitale di Modena provvedeva solo a questi ultimi, per quelli delle campagne nulla si faceva. L’Ospitale di Rubiera era chiuso, al tempo della relazione della commissione comunale già da ventitre anni. Solo nuovi investimenti nell’agricoltura avrebbero potuto salvare la situazione, così come un maggior grado d’istruzione e un impulso alle attività artigianali. Nel 1765 un’altra indagine ducale aveva rilevato lo sfascio della tradizionale famiglia mezzadrile, che tendeva a dividersi per litigi interni di natura economica, dovuti agli scarsi raccolti e ai contrasti per la loro spartizione, per gli eccessivi oneri che gravano sui rustici e anche per gli obblighi di leva che avevano sfibrato nelle guerre di successione la forza lavoro maschile.

L’Albergo dei Poveri di Modena si trasformò, secondo quanto raccomandato dal Muratori in Albergo delle Arti, dove si lavorano al grezzo lana e cotone, prodotti di scarso valore. Mancavano però le

manifatture per offrire prodotti finiti, quelli che avrebbero apportato un maggiore valore aggiunto e questo rese in parte vani gli sforzi.'iscrizione ad un'Arte fu subordinata al superamento di un esame governativo che stabiliva il livello di abilità dell'aspirante.

I giorni in una tenuta agricola del Settecento.

La Rubiera del '700 è un paese povero¹. Pochi gli abitanti: a fine secolo tutto il territorio ne conta 3090; verso il 1785 Don Silvetti conta 506 anime in paese e 134 *fochi*, cioè famiglie. Mentre comprese le frazioni erano 1014 anime e 203 fochi. Al sabato l'Ospitale eroga un'elemosina, nel 1752 vennero distribuiti ai poveri ogni settimana 108 pani a 55 soggetti. A 26 poveri una carità non definita.

Quelli di mezzadria erano i contratti usati dall'Ospitale per gestire le possessioni, cioè le tenute agricole, le varie aziende agricole di cui era in possesso. Questo era un contratto che comportava la divisione a metà tra il padrone della tenuta,

Alla fine del '700 la mezzadria cadde in crisi, poiché spesso i proprietari preferivano dare le terre in affitto e lasciare ai contadini la preoccupazione di organizzare il lavoro e far rendere i campi. I mezzadri vennero sfrattati dai padroni e secondo le cronache del tempo si aggiravano senza saper dove andare, spesso emigrando in altri Stati come nel mantovano e nel ferrarese. Anche gli ex possedimenti religiosi incamerati dallo Stato estense non furono suddivisi tra molti proprietari, ma furono affittati ai grandi proprietari terrieri. Le riforme dovevano dare il *minor incomodo* possibile ai padroni.

La vita quotidiana dei poveri lavoratori dell'Ospitale.

Alla fine di agosto del 1706, il redattore del bilancio e responsabile dei conti Giovanni Battista Missiroli, mandò col cavallo il portinaio dell'Ospitale Francesco Nocetti a Modena, con l'incarico di portare al conte Amedeo Saccati che là si trovava, una lettera. A Modena lui e il cavallo dovettero mangiare qualcosa prima di ritornare a Rubiera, la qual cosa dovette avvenire comunque in giornata. Il vitto pagato infatti è uno

¹ Giorgio Notari "Rubiera, ricerche sulla Rubiera moderna" Biblioteca Comunale A. U. Codro. [1985].

solo, ma per entrambi, per lui e per il cavallo. Trovandosi là, nella grande città, il messo dovette prendere qualche cosa anche per l'Abate che era ammalato. Forse dei medicinali, più facili da reperire nella capitale. Forse le candele per la messa. Un garzone ebbe l'incarico occasionale, poiché non viene neppure nominato, di condurre un somarello, forse venduto a qualcuno di là, sino a Parma perché vi giungesse sano e salvo. I tempi non erano tranquilli e un somaro era un bene prezioso, mezzo di trasporto e di lavoro. Non risulta però tra le vendite. Il pescivendolo era Sandrino, un pescatore della zona che vendeva regolarmente all'Ospitale pesce fresco d'acqua dolce. Salario mensile di un fattore, il Tavordi, era di 16 Lire. Per la cucina meloni e acquisto di robe non specificate da un bottegaio, il pepe sicuramente. Lo zucchero per gli ammalati. Due erano le lavandaie chiamate a lavare i panni. Sono segnati acquisti per gli ammalati di casa, forse si tratta dei servitori, ma più probabilmente degli ospiti ricoverati all'ospitale. Si conferma quindi la presenza di ammalati, non si sa quanti, che sono accuditi nell'infermeria del Pio Luogo.

La spesa sostenuta in grappa o *acqua vita* è sostenuta per fare un dono di fine anno alla guarnigione di stanza all'Ospitale probabilmente lì mandata dal Forte su richiesta delle autorità ospitaliere al fine di difendere il Pio Luogo durante le manovre belliche della guerra di successione spagnola. Cinque donne passano quattro giorni e anche le notti dobbiamo sopporre, a custodire il fieno in campagna, prima che esso venga raccolto e messo al riparo. Si acquista formaggio, uova per gli ammalati e grappa per la Guarnigione o *Salva guardia*, che forse dimorava presso l'ospitale per difenderlo. Uno di questi soldati riesce a catturare due buoi che, fuggiti dal recinto, stavano rovinando i campi della possessione di Po. All'unico cavallo dell'Ospitale, vengono curati gli zoccoli e messo un ferro nuovo. Viene messo in custodia a pagamento un cavallo della guarnigione. Si vendono tacchini per comperare pece (*pegola*) e chiodi per riparare le barche del passo di Secchia, voce molto importante del bilancio.

La Domenica Roncaglia, che già era stata chiamata a custodire il fieno fece la *bugheda*, termine dialettale ancora usato per indicare i lavori di lavanderia, assieme ad altre due colleghe lavandaie. Si tratta probabilmente di personale poco qualificato e bisognoso, a cui venivano occasionalmente affidati lavori di diverso genere. Vendita del vino

prelevato col carro² dai campi dell'Ospitale. Vengono comprate delle ostie dal Canonico Barozzi per utilizzarle durante le messe nella chiesa e delle candele dai frati cappuccini di San Martino in Rio, per le messe fatte dire nella loro chiesa dai canonici dell'Ospitale. Da là viene ricondotto a casa, a Rubiera del grano. Compare l'acquisto di sementi di meloni dal portinaio Francesco, che forse possedeva un orto o dei campi suoi.

Le ricevute o *bolette* che attestano le scritture contabili di questi elenchi erano fatture o parcelle, o richieste di pagamento conservati *in filo*, cioè in filza, che significa che erano letteralmente infilzati con uno spillone che li trapassava facendo passare loro attraverso al centro uno spago che li avrebbe tenuti insieme. In questo modo l'oggetto del documento sarebbe stato facilmente leggibile senza estrarre l'intero documento dal mazzo.

Nel '700 la crisi agricola aveva fatto vacillare gli equilibri economici di molte zone e della classe mezzadrile. Questo aveva comportato una diffusa povertà, anche e di più in Appennino, provocando una migrazione dei montanari verso le città della pianura e la diffusione del bracciantato, sempre precario, insufficientemente pagato e sull'orlo della povertà.

Il *calafatiche* era il Mastro d'ascia, falegname specializzato nella fabbricazione del fasciame di legno delle imbarcazioni. Abilissimi e ricercati sapevano modellare il legno dal ceppo, sino alla sua finale funzione nella struttura dell'imbarcazione. Il calafataggio era l'operazione di impermeabilizzazione del fasciame, che avveniva anche con la stoppa o canapa impiastriate con la pegola, un tipo di pece adatto allo scopo. L'abile Maestro calafato, che diveniva tale dopo ben otto anni di apprendistato, spingeva la stoppa impregnata di pece nelle fessure tra le tavole dello scafo con un mazzuolo detto *maglio da calafato* per mezzo di uno scalpello detto *malabestia*. L'ospitale produceva la stoppa e altri derivati dalla canapa, ma non la pegola che andava ad acquistare a Carpi. Le entrate dal pedaggio del passo del fiume Secchia furono in questi anni sempre presenti tra le voci di bilancio. Da qui l'importanza di una costante manutenzione delle imbarcazioni.

Ad ottobre si fa macinare un po' di frumento al mulino, probabilmente quello di Rubiera, i cui edifici ristrutturati esistono ancora nel punto in cui

² Il carro non era solo u mezzo di trasporto, era un'unità di misura per diverse merci.

il canale per Carpi incrocia la via Emilia. Il frumento è quello che si è ricavato dalla mondatura, cioè quello che si è recuperato dalla raccolta dei chicchi caduti in terra durante la mietitura.

La mistura o mestura è un miscuglio di frumento e segala seminato, coltivato e raccolto insieme. Le diverse proporzioni dei due facevano distinguere in mistura piccola e grossa. Fu una pratica seminativa fortemente sconsigliata dal F. Gera nel suo “*Dizionario di agricoltura...*” del 1848, date le diverse caratteristiche dei due grani, che andrebbero seminati non contemporaneamente, ma in mesi dell’anno diversi, così come dovrebbe avvenire per la loro mietitura. Anche il terreno adatto alle due tipologie dovrebbe avere caratteristiche diverse. Il risultato è quindi, secondo il Gera che scrive a metà Ottocento, un misto di prodotti di scarsa qualità. In questo caso infatti la mistura viene data ai porci.

Si conferma in queste note del novembre 1706 che la moneta utilizzata è la Lira Modenese. Il compilatore contabile deve precisarlo poiché evidentemente manca ancora la standardizzazione delle unità di misura che variavano da una Comunità all’altra e tra una Villa e l’altra all’interno degli Stati Estensi.

Si acquistano generi alimentari e carta su cui scrivere le lettere. Non esistevano le buste ma era la lettera stessa che veniva piegata in modo che non ne fosse leggibile il contenuto. I lembi venivano poi sigillati con ceralacca. Le lettere più importanti, indirizzate ai membri di casa Sacrati o alle autorità militari venivano affidate al messo che in questo periodo era il portinaio Francesco Nocetti, che partiva a cavallo verso le varie destinazioni dove in quel momento i vari componenti della casata ferrarese si trovavano. Le altre venivano affrancate.

Viene fatto un regalo di due libbre di lana al Sergente Taini, meno di 700 grammi. Le donne che lavorano per l’Ospitale non sono poche, oltre alle lavandaie e alle custodi del fieno che sembrano avere incarichi saltuari c’è una Donna di governo, cioè una Governante. Le Governanti dirigevano la servitù femminile, ma avevano grande influenza sulla gestione della casa, avendo le chiavi delle dispense. In quell’anno la *Rezdòra* dell’Ospitale è Claudia Terzi. L’Ospitale le deve ancora pagare due stipendi, avendola già pagata in parte con del filo utilizzabile per confezionare tessuti di pregio. Può sembrare strano, ma evidentemente quelle matasse dovevano essere

sufficientemente preziose perché la donna le considerasse adeguate a quanto le spettava come compenso per le sue mansioni di Governante. Evidentemente sapeva cosa farsene.

A metà novembre l'Ospitale non ha più bisogno di una salvaguardia, di un drappello a sua difesa. La guerra aveva reso necessaria la presenza di una ronda a difesa del Pio luogo. Forse costituita da alcuni militari del Forte, forse da quelli di Carpi, poiché ad entrambi i comandanti si faranno in seguito omaggi e doni.

Conosciamo ora uno ad uno il personale fisso che lavorava nel 1706 all'Ospitale, è indicato col ruolo e il salario percepito. Due le donne, le meno pagate. Enorme la differenza di salario tra le prime due cariche e i lavoranti, il 37% del costo per salari della *fameglia*, cioè della servitù e del nucleo di lavoratori dell'ente, va al responsabile dei conti. Tra lui e il cappellano Barozzi se ne va il 66,25% della spesa per salariati.

(Carta) 13

Salario del scorso novembre dato alli salariati di casa

1) Giovanni Battista Missiroli lire sesanta,	dico 60 -
2) Sig. Don Giovanni Barozzi Capelano lire quarata sei,	dico 46 -
3) Antonio Gavordi fattore lire sedici,	dico 16 -
4) Francesco Nocetti Portinaro lire dieci,	dico 10 -
5) Domenico Biancolini ortolano lire dieci,	dico 10 -
6) Matteo Galoni servitore lire sei e bolognini cinque,	dico 6 . 5
7) Stefano Olivieri servitore lire sei,	dico 6-
8) Claudia Feraguti domina di governo lire cinque,	dico 5 -
9) Madalena Cocalini cuciniera lire quatro,	dico 4 -

Si fa il bucato e per questo servono tre lavandaie. Compaiono inoltre altri due servitori e un ortolano, impiegati occasionalmente, oltre all'elenco dei lavoratori fissi. Compaiono spesso salari in sospeso e salari da pagare, segno che probabilmente non sempre c'era disponibilità di cassa sufficiente per poter pagare tutti immediatamente.

In occasione del Natale del 1706 si fa festa. Si spende per la spongata, dolce reggiano dei giorni invernali. Per spezie, anche piccanti come il rafano e per salsiccia, detta qui *salciccia*, perché si pensa di più alla sua ciccia e che al sale, pure importantissimo all'epoca, che la conserva e da

cui deriva il suo nome. E il miele, sempre per fare dei dolci. Poi mance per il Natale e carne e pesce per i pranzi dei giorni di festa.

Ecco finalmente delle lamentele per il salario non pagato e inadeguato. Le manifesta Matteo Galoni servitore di casa fisso. Il conte gli aveva promesso di più, un salario più alto. Deve integrare l'amministrazione dell'Ospitale, perché si è lamentato. Poi compare la carità di dicembre: ai padri Capuccini di San Martino in Rio, alla povera inferma soprannominata "*la luca*", con denaro e fascine di legna anche al sergente Taini. L'esattore comunale Forno ha anche una bottega da cui l'Ospitale compera non si sa quali prodotti.

Tra ottobre e dicembre avviene il grosso della macinatura del grano ad uso interno dell'Ospitale, probabilmente per dare pane agli ospiti e ai poveri. Per sfamare i poveri è specificato che viene anche macinata della *mistura*, in altra occasione data da mangiare ai porci, poiché si trattava di una miscellanea di grani buoni da soli di scarsa qualità se seminati assieme.

La fava veniva coltivata perché secondo la tradizione attirava su di sé i parassiti delle altre piante. Arricchiva il terreno di azoto e quindi veniva alternata al frumento. Essa era seminata in autunno o in primavera. Qui viene data ai poveri il giorno dei morti, in quel giorno era tradizione dell'Ospitale elargire una consistente elemosina ai poveri e fu questa per molto tempo una forma di carità molto sentita dalla popolazione bisognosa del luogo. "*Una universale limosina di pane, vino, fava cotta a gran numero di gente che da ogni lato vi concorre*" era una importante tradizione dell'Ospitale di Rubiera il giorno dei morti.³

Il 3 novembre 1706 i porci allevati all'Ospitale erano appena sei. Il cavallo era uno solo.

La *vezza* è una leguminosa che cresce nel frumento, una tipologia di grano. Linneo la chiamò *Viciacracca* e si arrampica come i piselli. Il *Vezzòn* è una leguminosa simile al pisello detta da Linneo *Ervum Ervilia* o *Ingrassabue*, essendo usata in passato per il bestiame. Pare fosse molto gradita ai piccioni, come appare anche qui.

³ Giorgio Notari "Rubera, ricerche sulla Rubiera moderna" Biblioteca Comunale A. U. Codro. [1985].

A settembre si fa la carità ad alcuni lavoranti dell'Ospitale regalando loro vino. Il vino era un vero e proprio alimento in passato, in quanto integrava gli scarsi pasti, con un buon numero di calorie. Conosciamo qui i nomi di alcuni poveri di Rubiera, sono malati, vedove, un cittadino decaduto (le cosiddette persone civili e i nobili che avevano subito un rovescio economico ma che appartenevano per stirpe ad una classe elevata erano detti "poveri vergognosi"). Uomini e donne quasi si equivalgono nel numero. Le donne sono vedove, segno che la perdita del marito aveva coinciso con l'inizio di difficoltà economiche. Potrebbe trattarsi di uomini caduti in guerra.

Vino ai poveri, un po' di vino al Comandante della Guarnigione del Forte di Rubiera che in occasione del Natale deve essere stato gradito, come lo è ai tempi nostri. Anche i famigli festeggiano col vino, sia a Natale che ad inizio d'anno.

Come danni di guerra si segnalano dei soldati che mangiano delle pecore Ancora danni di guerra. Il 28 agosto 1706 i cani al seguito dei soldati Tedeschi delle truppe di occupazione azzannarono un animale maschio castrato. Il castrone è di solito un cavallo, ma l'indicazione, tratta dal testo, che i soldati se lo mangiarono fa supporre che si tratti di un animale di taglia minore, forse un agnello. Gli altri animali, nominati nella nota contabile sono infatti agnelli. Poi una vera disgrazia, la morte, probabilmente per malattia, di un bue della possessione di Pontealto. Negli anni successivi del secolo 1727, 1737 e 1745 tre epidemie di afta epizootica colpirono con grave danno il bestiame bovino. Alcuni agnelli come al solito sono uccisi per essere mangiati dalla famiglia.

I soldati tedeschi uccidono per loro consumo, probabilmente con l'argomento convincente dell'uso delle armi, sei porcellini allevati nella possessione della Tagliata. Più oltre, da alcune altre note, pare capire che alcuni animali morti per cause naturali venissero comunque consumati. Continuano le difficoltà legate alla congiuntura economica e politica.

Questa volta nell'allevamento, poiché il contabile svela che i Ferrari, mezzadri della possessione di Secchia, nell'anno 1706, non riescono ad allevare più di 16 pecore invece delle 24 dell'anno precedente, poiché Domenico dichiara che il foraggio per far loro passare l'inverno non basterebbe per tante. L'allevamento di pecore del 1706 risulta quindi dimezzato rispetto a quello del 1705.

Nel giugno 1706 vengono vendute foglie di cerfoglio, di strame (sfalci di diverso tipo, come erba ecc.) e di piante di moro e animali, un manzo, vacche e i follicelli per produrre la seta. Prodotti venduti dai mezzadri con registrazione dell'entrata dovuta all'Ospitale.

I follicelli o filugelli sono i bozzoli del baco da seta; la produzione della seta fu in attivo per il '500 poi dagli inizi del '600 decadde per la chiusura dei mercati francesi, e anche a causa della diffusione del cotone. Gli incentivi statali dati alle poche manifatture rimaste sono dichiarati, alla fine del secolo, nel 1788 e nel 1794, inutili e vengono dirottati sulla produzione di seta grezza, cioè su una fase di semilavorato ancora una volta agricolo. I produttori di seta reagirono investirono in terre, chiudendo le manifatture e gettando sul lastrico centinaia di famiglie reggiane, costrette a chiedere la carità alle Opere Pie.

1734

La guerra di successione polacca causa per una seconda volta la fuga di Rinaldo a Bologna. Francesco Sacrati scrive una lettera al duca, lamentando le miserevoli condizioni in cui versa il Pio Luogo, che risulta gravato da un debito di 14000 lire. Inoltre ad aggravare la situazione i danni di guerra, la rapina dei guadagni dal passo di Secchia, che risultano le uniche entrate, le spese per l'alloggio dei soldati tedeschi feriti. Nei campi i soldati francesi fanno razzia di fieno e i bestiami poiché non hanno di ché nutrirsi. Nell'agosto 1734 Tedeschi e Francesi acquistano uva per le truppe.

1735

Importanti in quest'anno sono le entrate del passo di Secchia che Francesco Sacrati esige dai viaggiatori che passano il fiume. Il Comune di Rubiera acquista materiale edile dall'Ospitale (*6 migliara quadrelli*). Esisteva forse una fornace nei pressi del complesso o si trattava di materiale di recupero?

1737

Si vendono pietre, probabilmente raccolte in Secchia e malte da Fornace, forse prodotti per l'edilizia derivati dalla molitura della ghiaia del fiume.

L'Ospitale aveva quindi una piccola attività di produzione di materiali edili. Oppure riciclava materiale edile da edifici diroccati di sua proprietà, pratica utilizzata anche a seguito della “tagliata” effettuata dal duca Alfonso I con la demolizione dei borghi attorno le mura di Rubiera nel 1523, poi riutilizzati nella costruzione del nuovo Ospitale nel 1531. Si vendono coppi che derivano dalle “*maseriche di San Lazzaro*”. La guerra ha lasciato danneggiate le case e i manufatti, che ora vengono riparati. L'Ospitale esporta vino sino a Parma. Nel 1736, l'anno prima, anche il Comune di Modena aveva acquistato delle tavelle.

Fino alla metà dell'Ottocento non ci sono a Rubiera delle manifatture e l'economia resta agricola.

**Le premesse per un racconto.
I poveri e gli emigranti a Rubiera
tra XVIII e XIX secolo**

Queste pagine sono il frutto di alcune ricerche svolte l'anno scorso nei bilanci dell'ospitale e quest'anno nell'archivio del Comune di Rubiera. Esse, assieme alle indicazioni date dalla Professoressa Patrizia Bellei, sono servite ai ragazzi della classe 3B delle Scuole E. Fermi a scrivere i bellissimi racconti che potete leggere a fianco dei ritratti.